

Fortunato, Giustino

"La badia di Monticchio" [estratto n.4]

Basilicata University Press

—

Digital Humanities

Edizioni e data-bases digitali
sotto la direzione di Fulvio Delle Donne

Fortunato, Giustino

"La badia di Monticchio" [estratto n.4]

1904

Anche prima del novembre 1248, epoca del matrimonio di Manfredi con Beatrice di Savoia, pare avesse Federico II legittimato la propria unione con Bianca Lancia, *quam ille summe dilexerat*; certo, egli allora costituì in appannaggio al figlio due de' maggiori feudi della corona di Puglia, ossia, il principato di Taranto, unitamente con le contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, e l'«onore» di Monte Sant'Angelo: donazioni, che a lui, nominato tra' discendenti legittimi, riconfermò col testamento del 10 dicembre 1250. Or il principato di Taranto, come lo stesso testamento conferma, si estendeva a Porta Roseti usque ad ortum fluminis Bradani, vale a dire sino a Lagopesole; e le contee di Tricarico e di Gravina, a norma del «catalogo» normanno, andavano fin su a Montemarcone l'una, a Forenza l'altra. Così, tanto il territorio di Lagopesole quanto quello di San Gervasio, collegati fra loro dall'agro intermedio di Forenza, vennero a toccare, de jure paterno, a Manfredi, - dalle cui mani passarono quindi, in un sol corpo di boschi, a re Carlo I d'Angiò. Ma egli, a differenza del padre, fu solito preferire la dimora di San Gervasio a quella di Lagopesole, forse perché molto si compiaceva dell'allevamento equino e molto amava il cavallo pugliese: il bel cavallo color baio oscuro, *ad succussum assuetus*, incrocio di vecchie razze locali e di stalloni arabi o berberi; né per altro, appunto, era già sorto il *Palatium regium Sancti Gervasii*, fatto costruire da Federico II tra Cervarezza e Francavilla, come sede di quella grande azienda *Aratiarum Curiae*, che ebbe, fino agli aragonesi, sue proprie stazioni, dentro terra, a Monte Serico e alla Leonessa, sul mare, a Policoro e a Laterza. «Ancora oggi», scrive il Bertaux, «nel fronte della collina su cui è edificata la piccola città, biancheggia e sta

in piedi la gran fabbrica quadrata dell'imperatore. Se ne riconoscono le disposizioni principali: il cortile, il porticato per il governo degli animali, le scuderie basse coperte di volte a botte per le giumente e per i puledri. Nella facciata, affiancata da due torri quadre, e che guarda la estesa valle, si distinguono al primo piano le cinque finestre, quattro bifore, con una trifora nel mezzo, dell'appartamento reale: da quelle finestre Federico II e Manfredi potevano vedere, di là da un colle delle Murge, il posto avanzato del Garagnone, che difendeva la gran via di confine, il *tracturus*, fra Puglia e Basilicata». Re Corrado, che non cessò mai di avere in sospetto il fratello, sbarcato appena a Siponto (era sceso dalle Alpi a Venezia, donde mosse, per mare, con le vele abbrunate), gli tolse tutti i castelli, tutte le città avute dal padre, meno il principato di Taranto, *mutilatum comitatibus Tricarici et Gravinae*: gli tolse, cioè, anche Castello di Lagopesole e Palazzo, le cui fabbriche il padre aveva innalzate non prima di concederne a lui stesso le terre; e Manfredi tacque, lasciò fare, non se ne dolse neppure. Morto re Corrado, nel maggio del 1254, egli che gli si trovava da presso accampato *cum pulchra militum comitiva*, corse da Lavello a San Gervasio, vi fece atto di signoria, assumendone direttamente l'amministrazione, e quella vasta sua «difesa» accrebbe, fin da allora, della tenuta di Acquabella, che i monaci della Trinità di Venosa godevano a *catholicorum Regum Siciliae temporibus*. Tardi i monaci ne chiesero a Carlo I d'Angiò la restituzione, una prima volta nel 1269, una seconda nel 1275.

1

2

3

4

«...Principem Tarenti eum constituit, et Comitatus Gravinae Tricarici et Montis Caveosi, necnon Honorem Montis Sancti Angelis, quem ille iam matri (Manfridi) donatione fuerat elargitus, ei concessit»(JASMILLA).

RACIOPPI, *Tra caccie e cavalli*, nell'Ann. della Sez. Luc. del C.A.I., Potenza, 1881, p. 98.

JASMILLA, p. 117.

CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa*, p. 291 e 296.